

Storia di Gianni e Marco: come si può imparare a parlare a undici anni

Le esperienze del centro diurno per handicappati in funzione a Formigine - Bilancio di dieci anni - Positivi risultati

Dal nostro inviato

SASSUOLO — Marco ha 11 anni, e non parla. Le ultime parole le ha pronunciate quando aveva due anni, poi si è bloccato. Tiene sempre in mano una piccola scatola di plastica, e spesso la porta in bocca. Anche Gianni ha 11 anni, e fino a due anni fa era come Marco: andava a scuola, giocava assieme ad altri bambini, ma non parlava. Ora riesce a spiegarsi: racconta, parla, si esprime. Piano piano, sta imparando a leggere e a scrivere.

Marco e Gianni sono due dei bambini che frequentano un «centro diurno» per handicappati a Formigine, presso Sassuolo. È un appartamento ricavato al piano terra di una ex villa padronale. Accanto ci sono uffici del comune, una polsportiva, un centro culturale. Il grande parco è aperto a tutti. L'appartamento è di tre stanze, ed è uguale a tanti altri, con la televisione, il gatto, i giochi sparsi nelle stanze. I bambini arrivano poco dopo mezzogiorno, e trovano il pranzo pronto. Alcuni camminano, altri sono in carrozina.

Al mattino vanno a scuola, accompagnati da insegnanti «d'appoggio». Dopo il pranzo restano nell'appartamento fino alle sei. In queste ore sono assistiti da operatori (uno ogni due ragazzi). Un bambino impara a leggere, un altro ad accendere e spegnere la luce, un altro a sfilarsi da solo i pantaloni. Sono handicappati definiti «gravi» e «gravissimi». «Anche per loro — dice uno degli operatori — è però possibile fare qualcosa». E indica Nando, di 13 anni, cerebroleso. «Quando è venuto la prima volta in ambulatorio — dice — non reggiva a nulla. Solo il suono di una tromba riusciva a provocargli un piccolo sobbalzo. Ora, dopo anni di cure ed interventi, riesce a mangiare da solo, con la forchetta». È stato tenuto in casa per troppi anni, immobile, e le gambe si sono atrofizzate. «Se avessimo potuto assisterlo prima, almeno potrebbe camminare con le sue gambe».

Qui a Sassuolo «l'anno dell'handicappato» non è cominciato a gennaio, ma dieci anni fa, quando il Comune venne conquistato dalle sinistre. Un gruppo «omogeneo» (come si autodefinisce) di medici, fisioterapisti, psicologi ha iniziato allora un lavoro (che continuerà anche quando sarà finito l'anno «speciale») che ha già dato risultati importanti. I bambini handicappati non vanno più a finire dentro gli istituti, le famiglie non sono sole ad affrontare il loro dramma, la società è impegnata non a «distogliere» ma a «mantenere» e sostenere in una allucinante dichiarazione un giudice della Corte di Cassazione, ma a difendere il diritto dei malati alla salute, a una vita migliore. Dieci anni raccontati in poche parole, nell'appartamento di Formigine, mentre i ragazzi handicappati sono a pranzo. Franco Nardocci, neuropsichiatra, e Giacomo Stella, psicologo, spiegano subito che, per interventi seri, occorre un'organizzazione del lavoro, una piena collaborazione fra tutte le strutture di assistenza sociale e sanitaria. Dieci anni fa — spiegano — solo il 21% di quelli che chiamiamo «bambini rischi» veniva segnalato dall'ospedale al momento della nascita. Doveva essere la famiglia ad accorgersi che qualcosa non andava, che il bambino non era «normale». Allora iniziava il dramma. Cercavano un medico che indicava lo specialista, la «cura» in un particolare ospedale. Anni di consulti, di spese spesso inutili, poi la resa: il ragazzo veniva chiuso in casa perché «non c'era più niente da fare».

Ora, con la collaborazione degli specialisti dei servizi di neuropsichiatria e psicologia clinica, i due terzi dei bambini con problemi vengono individuati alla nascita e l'altro terzo viene individuato entro il primo anno di vita. Non ci sono strutture chiuse: anche in ambulatorio il fisioterapista non si limita, ad esempio, a fare muovere le gambe al bambino, ma insegna ai genitori come possono aiutarlo a casa. Gli interventi vengono decisi da un'équipe della quale fanno parte medici, psicologi, psichiatri e operatori che poi seguono caso per caso, a scuola, in famiglia, o in una struttura come quella dell'appartamento di Formigine.

In questi dieci anni, negli ambulatori che ora hanno sede presso la USL, sono passati circa 1500 ragazzi. I giovani assistiti oggi, in modo diverso, sono trecento. Gli ambulatori sono attrezzati per la fisioterapia, la riabilitazione del linguaggio: ci sono il servizio di psicomotricità, i «centri diurni» d'appoggio, una piscina dove i ragazzi sono accompagnati da operatori specializzati.

In tutti i casi possibili, si cerca l'inserimento al lavoro. Quaranta giovani, in questi anni, sono andati a lavorare soprattutto in fabbrica accompagnati nei primi mesi da un operatore che a reggiva loro cosa fare. Con queste iniziative, negli ultimi dieci anni i ricoveri in istituto sono stati soltanto due: in ambedue i casi la famiglia, se pure aiutata, non riusciva a tenere il ragazzo presso di sé. Sono due sconfitte, e non vengono nascoste. Come non vengono nascoste le difficoltà di tutti i giorni, le resistenze che ancora si incontrano fra la gente, quella «normale».

Jenner Meletti

Tutto da rifare per l'inchiesta sull'omicidio Basile

Sognando l'impunità nei processi di mafia

Giunge in Tribunale la vicenda giudiziaria dell'ex sindaco di Mussomeli il dc Noto



PALERMO — Gli imputati al processo per l'uccisione del capitano Basile

Dalla nostra redazione
PALERMO — Per un processo che si conclude sabato quasi con un insabbiamento (le assise di Palermo hanno deciso di non decidere, rinviando in istruttoria il procedimento contro i tre imputati dell'assassinio del capitano del Carabinieri Emanuele Basile) ecco un'altra vicenda giudiziaria che giunge in tribunale a Caltanissetta. Nasce dall'inchiesta sul crack di 4 miliardi di una banca «della mafia», su cui lavorò — allora procuratore della città nissena — con impegno e passione Gaetano Costa, il magistrato che cinque anni più tardi sarebbe stato trucidato a Palermo, sulla soglia dei santuari — anch'essi bancari — del traffico internazionale dell'eroina.

Ancora, altre istruttorie, per migliaia e migliaia di pagine in fase di avanzata definizione, porteranno a gennaio davanti ai giudici oltre 200 imputati per il racket della droga per 20 mila miliardi l'anno.

Sono giornate dunque decisive. Ma si è cominciato male, con le calorose strette di mano dei sorridenti Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, imputati come killer del capitano Basile, ai loro avvocati, dopo la decisione della Corte di affidare l'accertamento della verità sul delitto ad una complicata, e perfino grottesca, perizia. Si dovrà

verificare la natura geologica di qualcosa come un chilometro quadrato di terreno, nei pressi del quale il tre, quella notte del 3 maggio dell'anno scorso, erano stati ritrovati, nascosti, armati, col vestiti inzacccherati di fango.

Che i loro alibi facessero acqua, nessuno ha potuto negarlo. Ma dopo otto ore di camera di consiglio, invece di ergastoli, come aveva chiesto il pm Geraci, o della classica «insufficienza di prove», su cui puntava la difesa, questa decisione com-

promissoria ha dato una mazzata a chi sperava di introdurre la stagione dei grandi processi di mafia con una sentenza esemplare, al cospetto dei 92 delitti, in un anno a Palermo.

C'erano stati, in udienza, da parte dei difensori degli imputati, «messaggi» più o meno obliqui, rivolti alla procura della Repubblica, ai testimoni oculari (in due, un appunto del CC e la moglie avevano coraggiosamente riconosciuto in aula gli imputati), ed anche verso i difensori della parte civile.

Ma con l'ordinanza di sabato è stato colto quasi lo stesso obiettivo: ora — qualcuno si è informato — ci vorranno infatti da otto mesi a due anni per completare gli accertamenti richiesti. Tutto da rifare.

L'attenzione e la speranza convergono così verso un altro scenario. A cento chilometri da Palermo, a Caltanissetta, ieri, un altro, a suo modo, protagonista davanti ai giudici: l'avvocato democristiano Vincenzo Noto, ex sindaco di Mussomeli, comune-chiave del vallone, la

grande zona all'interno della Sicilia dove il potere mafioso si è identificato in nomi della stazza di un Genco Russo e di un Calò Vizzini.

Interrogato ieri mattina, Noto ha sostenuto ovviamente di essere candido come un giglio. Ma l'istruttoria, intrapresa nel '75 dal giudice Costa, si è conclusa con capi di imputazione che occupano, da soli, dodici cartelle. L'ex sindaco dc era presidente della cassa rurale ed artigiana «S. Giuseppe» di Mussomeli. È accusato di aver provocato, assieme ad al-

tri 15 coimputati, un buco di 4 miliardi, prelevando grosse somme per finanziare una specie di «impero» aziendale, comprendente un pastificio, un mulino, due imprese di laterizi. Per aver protetto da Roma la sua «realistabile» ascesa, è finito sul banco degli imputati, accanto a lui, anche un «gran commis» mafiano, il presidente dell'Istituto di credito delle casse rurali, Enzo Bavioni.

Noto era ben protetto: negli anni 60 aveva promosso una raccolta di firme per salvare dal confino Genco Russo, che la stessa banca aveva sostenuto nell'assalto ad un grande feudo della zona, il «Polizzello».

Girale d'assegni, voluminosi incartamenti aziendali, affari intricati, dove soldi puliti e sporchi si confondono. Cinque anni dopo a Palermo indagando sui morti ammazzati e droga, altri investigatori — i Giuliano, i Basile, e in procura Costa — si imbarcano nello stesso nodo del «sistema bancario», segnato in Sicilia da un pullulare abnorme di sportelli. Molti assegni sporchi di droga passano proprio per queste vie. Ed a gennaio, quando il grande racket multinazionale verrà chiamato in giudizio, sarà difficile smontare queste prove.

Vincenzo Vasile

Società dei sani: l'handicappato ne resta fuori

In un pubblico dibattito, a Roma, nel quale si discuteva di una grave sentenza della Cassazione che giustifica l'eccezione di un bambino handicappato dalla scuola, Carlo Montesanti, magistrato, sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione ha in sostanza difeso i «diritti dei sani» contro i diritti degli handicappati. C'è stata, certo, qualche vivace reazione. Tuttavia, a parte il nostro giornale che vi ha dedicato ampio spazio, non sono apparse sulla stampa prese di posizione significative; la questione è scivolata via senza sovrachia attenzione.

A quanto mi risulta, tra i partiti politici solo il Pci ha ufficialmente sollecitato il ministro della Pubblica Istruzione e il governo a pronunciarsi e a intervenire. Le altre dichiarazioni ufficiali sono per così dire di categoria e provengono dalle associazioni degli invalidi e delle famiglie degli handicappati. Le «organizzazioni dei sani», nella stragrande maggioranza, hanno taciuto.

Se è vero, come ha scritto Giorgio Di Biase sulla «Avanti», che il razzismo è duro a morire, bisogna pure registrare con preoccupazione che coloro che razzisti non sono, manifestano una certa indifferenza e forse un sottile senso di disagio. La questione in realtà è grossa e richiede una riflessione che vada ben al di là della critica sacrosanta, alle dichiarazioni di un magistrato che sono, come si usa dire, la punta di un iceberg.

Quando ho letto la notizia dell'episodio romano ero appena rientrato da Vienna dove avevo partecipato all'annuale congresso dell'Unione internazionale dei magistrati dedicato, in omaggio all'anno internazionale dell'handicappato, alla «tutela degli interessi degli handicappati». Ne hanno discusso giudici provenienti da tutte le parti del mondo, dal Brasile alla Francia al Senegal al Giappone. Si è parlato assai poco, in realtà, delle dichiarazioni e risoluzioni delle Nazioni Unite; dai numerosi rapporti presentati e dallo stesso rapporto generale emerge invece una grande distanza tra i principi espressi dalle Nazioni Unite da una parte, e gli ordinamenti e soprattutto la pratica di applicazione nei vari Paesi dall'altra.

Questa distanza non riguarda tanto singole disposizioni o procedure, quanto la «filosofia»

che sta alla base delle esperienze giuridiche e giudiziarie. Sia pure al livello di enunciazione, nelle Nazioni Unite si è affermata l'idea-forza della promozione dei diritti degli handicappati, è stata delineata una direzione di marcia che è quella di riempire di contenuto e di attuare concretamente il diritto all'istruzione, al lavoro e via dicendo.

Per i sistemi giuridici si ispira invece ad una concezione che nel migliore dei casi può definirsi garantistica, nel senso che indica una serie di limiti negativi all'intervento della famiglia, della società o dello stato nella sfera personale degli handicappati. Tutta la discussione, a Vienna, si è sviluppata attorno al problema delle garanzie che presiedono o devono presiedere all'ospitalizzazione e in generale alla limitazione della libertà personale e attorno a quello della privazione della capacità legale.

Proprio la circostanza che a discuterne, in questi termini, fossero magistrati, cioè coloro che quotidianamente sono chiamati ad applicare le leggi, mi ha dato la netta sensazione che gli interventi legislativi e amministrativi adottati dai vari Paesi ed enfiati nel Report on the World Social Situation (riportato da Maria Rita Saulle, The disabled persons and the international organizations, 1981) siano ancora ben lontani dall'essersi tradotti in una tutela effettiva dei diritti degli handicappati nel senso indicato dalle Nazioni Unite e da alcune Costituzioni progressive.

In definitiva il giudice è l'autorità amministrativa sono chiamati per lo più a prendere atto dell'esistenza di una deficienza fisica o mentale, generalmente accertata dai medici, e a realizzare un punto di equilibrio fra il turbamento sociale e familiare che ne deriva e la protezione della libertà personale dell'handicappato. Questa garanzia è già una conquista, culturale, politica, giuridico-medica. Un grande sforzo collettivo che può segnare la civiltà di un Paese e di un'epoca, all'interno del quale tutte le più moderne acquisizioni della medicina e delle scienze umane e le diverse esperienze accumulate devono convergere. La strada è lunga e difficile, ma questo sforzo va intrapreso qui e subito; perché produca qualche risultato ci vuole l'impegno delle organizzazioni dei sani.

dalla ospedalizzazione, che a loro volta aprono altri problemi, ad esempio sul versante della famiglia e della scuola. Rimane tuttavia la sensazione che questa concezione samaritana si traduce di fatto, o talvolta nasconde nell'intenzione dei legislatori e dei giudici, un atteggiamento difensivo, nel quale cioè vere o presunte ragioni di difesa sociale prevalgono sulla esigenza di un inserimento dell'handicappato nell'ambiente sociale e familiare.

Assistenza e garanzia della libertà personale, dunque, non fanno ancora valere all'handicappato la soglia della società dei sani; la sentenza della Cassazione del marzo 1981 ne è una conferma, tanto più significativa in un Paese che ha abolito i manicomi. D'altra parte il fatto stesso che nella Risoluzione n. 3447 del 9-12-1975 l'Assemblea delle Nazioni Unite abbia fornito una nozione generale di handicappato come «ogni persona incapace di provvedere da sé, in tutto o in parte, ai bisogni di una vita normale, in conseguenza di una deficienza, congenita o non, delle proprie capacità fisiche o mentali» dà il senso di una generalizzazione, quasi di una astrazione che finisce col mettere sullo stesso piano situazioni assai diverse e col favorire più la ricerca di una disciplina dei rapporti tra l'handicappato e gli altri che la promozione di iniziative articolate e specifiche, pubbliche e private, tendenti a sviluppare al massimo le capacità dell'handicappato e la loro utilizzazione nell'insieme dei rapporti sociali.

Conseguenza ulteriore e grave è l'assimilazione degli handicappati ai tossicodipendenti, espressamente enunciata negli ordinamenti tedesco e svizzero ma rifiutata nella pratica di applicazione di numerosi sistemi giuridici.

Bisogna battersi dunque per un mutamento radicale di concezione, che sul piano politico-giuridico significa, nel nostro ordinamento, muoversi nella prospettiva non soltanto del diritto all'educazione e all'avvicinamento professionale sancito dall'art. 38 della Costituzione ma soprattutto del principio di uguaglianza sostanziale dell'art. 3, secondo comma.

Una battaglia che va condotta su molti piani, economico, culturale, politico, giuridico-medico. Un grande sforzo collettivo che può segnare la civiltà di un Paese e di un'epoca, all'interno del quale tutte le più moderne acquisizioni della medicina e delle scienze umane e le diverse esperienze accumulate devono convergere. La strada è lunga e difficile, ma questo sforzo va intrapreso qui e subito; perché produca qualche risultato ci vuole l'impegno delle organizzazioni dei sani.

Alfredo Galasso
(membro del Consiglio Superiore della Magistratura)



FERNET-BRANCA

Frattelli Branca

dal 1845 prodotti firmati



FRATELLI BRANCA DISTILLERIE - S.p.A. MILANO

Stampa depoca dalla Collezione Branca